

Il territorio come accezione Culturale, Culturale e Colturale

Cecilia Maria Roberta Luschi*

abstract

L'efficacia della legislazione in campo paesistico e territoriale ha sempre interessato l'attività di Emilio Sereni, da cui si prende spunto per approfondire tale aspetto nel periodo medievale.

La legislazione rintracciata nel periodo intorno al sec XI-XII, costituita dal "*Libellus definitionum*", trova ampio riscontro analizzando il territorio intorno ai nuclei abbaziali coevi. Ciò permette, dopo aver elaborato schemi comprovanti l'efficacia della norma, di rintracciare i principi di progettazione territoriale che vi sono coinvolti. Si evidenzia l'aspetto della gestione del territorio condizionato dalle distanze che intercorrono fra i vari centri facenti capo ad un medesimo comparto territoriale. Si individuano quindi delle isocrone, atte a coordinare la relazione fra nucleo edificato e territorio afferente, in una sorta di network agricolo, ancora oggi rilevabile.

parole chiave

Territorio culturale - monasteri - abbazie - grange - medioevo

* Università degli Studi di Firenze

The territory as a cultic, cultural, and cultivation meaning

abstract

The effectiveness of legislation in the field of landscape and territory has always been present in the work of Emilio Sereni: inspired by this, I decided to reconsider this aspect in the medieval period.

The set of laws and rules, traced back in the period around 11th and 12th centuries, consisting of the "*Libellus definitionum*" is broadly confirmed by the analysis of the area around the nuclei of contemporary abbeys. After developing their plans - proving the effectiveness of the rule - I could extract the territorial design principles.

Land management, proven by the distances between the various centres belonging to the same sector planning, are analysed to obtain an isochronic map, evidencing the relationship between the core structure and the related buildings and grounds, still detectable.

key-words

Cult - monasteries - abbeys - granges - Middle Age

Il termine territorio deriva dal termine latino *territor*, che significa possessore di terra; in parallelo, paesaggio deriva da paese ovvero aggregato edilizio residenziale, che a propria volta deriva da *pagensis ager*, con la medesima radice di *pagus*. Risulta pertanto naturale la conclusione che il paesaggio è la summa dell'azione dell'uomo sul territorio ed in particolar modo conseguente alla messa a reddito del territorio.

Paesaggio e territorio, nel senso moderno, assumono invece una accezione di tipo morfologico e geografico il primo, qualitativo il secondo. In nessuno dei due termini, ad ogni modo, è rimasto evidente il concetto di proprietà.

Il territorio è dote dell'uomo, ma una proprietà, come molti contadini ben sanno, prestata, e che l'uomo deve gestire. Il territorio è un bene disponibile, ma non riproducibile. Da qui dovremo, quindi, partire per poter capire cosa voglia dire gestire un territorio e come si arrivi a costituire un paesaggio.

In questa riflessione è necessario premettere che la città, l'urbe, il paese sono elementi del paesaggio e come tali rientrano nella gestione del territorio: da ciò si desume che definire una dualità fra territorio e città è premessa impropria e non vera, dato che porre il tutto in equipollenza con una sua parte è premessa errata, che - se posta alla base di ulteriori ragionamenti - non può che portare ad errate conclusioni.

Per capire quanto sopra esposto corrisponda al vero, basta riflettere su come, nella storia, l'uomo si sia relazionato al territorio e perché oggi il risultato di quel rapporto ci faccia giudicare positivamente i paesaggi che ne sono scaturiti.

Il territorio si può definire secondo tre distinti valori che collaborano in contemporanea a definirlo nella

sua completezza: il territorio è culturale, il territorio è colturale, il territorio è cultuale.

Per i primi due aspetti, credo che vi sia convergenza di interpretazione: per il terzo, invece, sono consapevole che vi possano essere resistenze. Tuttavia, invito a riflettere come il territorio per l'uomo da sempre abbia avuto un'accezione sacra. Tutti noi abbiamo il ricordo del dio Pan, delle ninfe ed ancora dei Ciclopi, o dell'irascibile Nettuno: bastano i loro nomi per richiamare alla mente la dimensione sacra che l'uomo ha sempre vissuto, relazionandosi con il territorio quale parte più evidente e tangibile del più vasto concetto di natura.

L'età classica, dunque, ha sempre espresso una relazione sacra verso il territorio ricercando una gerarchia nel creato, per poterlo comprendere ed usare senza alterarne gli equilibri, proprio perché essi sono espressioni sacre, ovvero fuori dal controllo umano.

Non si capirebbe, altrimenti, la classificazione di Aristotele, che per alcuni aspetti rimane ancora oggi valida.

L'aspetto cultuale del territorio nel passaggio fra il mondo classico ed il tardo antico, sino ad approdare al Medio Evo, permea profondamente la società. E' indubbio che il cristianesimo abbia traslitterato questo sentimento religioso verso la natura trasferendolo sul concetto di creato. Così facendo, rientrando nella tradizione del comune sentire della società classica, preservò il concetto di sacralità del territorio, aggiungendo un fattore da non sottovalutare, che è quello di un giardino da coltivare per la salvezza.

Per definire questo nuovo ambito cultuale, dobbiamo prendere atto che l'Eden, il Paradiso, deriva dall'ebraico *Pardes*, che significa orto, e che sin dalla creazione Adam fu chiamato a coltivarlo

ed a renderlo più bello. Il relativo passo del Genesi¹ è essenziale per inquadrare alcuni fenomeni tardo antichi e medievali.

A chiusura di questa piccola premessa, vorrei far notare come nel periodo storico in cui si recide il rapporto fra uomo e Dio, e l'uomo si convince di essere veramente *Faber fortunae suae*², decada il rapporto di tensione fra uomo e territorio e gli effetti siano vividi e difficilmente smentibili.

Il grande e profondo movimento del monachesimo benedettino si pone come cardine imprescindibile, dal mio punto di vista, al fine di indagare come si possa giungere ad un'etica del lavoro e ad una funzionalità naturale di organizzazione del territorio giungendo alla definizione di unità di paesaggio che ancora oggi rendono le nostre regioni mirabili.

I temi dell'*otium* e del *negotium* latino, che trovano il loro più profondo corrispondente sociale nel vivere in villa, si traducono in un *ora et labora* profondamente cristiano, che ha come conseguenza l'organizzazione di una vita cenobitica all'interno di un monastero.

La villa, di esclusivo gusto latino, oltre a conformarsi architettonicamente in modo ben preciso - che qui diamo per ampiamente discusso³ -, si relaziona con il territorio secondo una gerarchia ben precisa.

La *villa rustica* ha alle proprie dipendenze la *villa fructuaria* e si basa sulla tipologia a coltura multipla, puntando ad una autarchia in relazione al mantenimento senza precui fini commerciali.

Ritirarsi in villa voleva dire avere tempo per l'*otium* che era caratterizzato dallo studio.

Era considerato *otium* anche attendere alle cose riguardanti i campi, alle decisioni delle colture, agli esperimenti botanici che spesso venivano fatti dai nobili per migliorare la resa del raccolto⁴.

La *villa fructuaria* era la vera e propria fattoria: in essa, si allevavano animali da cortile, nella *curtis*, e veniva pianificata l'agricoltura estensiva. L'*hortus* era invece organizzato nella rustica padronale.

Le due entità edilizie si ponevano in relazione stretta, non solo per il fatto di avere un'unica proprietà, ma per l'essere collocate in modo ragionato sul territorio. Il patrizio doveva poter visitare la propria fattoria o le fattorie della sua villa andando e tornando in giornata. La villa, poi, non doveva essere molto lontana dal centro nevralgico della vita sociale: si poneva, pertanto, ad un giorno di cammino al massimo dalla città.

Roma ebbe le sue ville principali dislocate a Tivoli, località in cui i senatori si ritiravano per l'*otium*, ma potevano sempre raggiungere facilmente l'Urbe.

Un tale principio funzionale non era registrato dal punto di vista politico, ma sembra essere stato insito nel ritmo della società latina, che, in questo senso, si distacca molto dal ritmo di vita greco. Anzi, forse proprio questo aspetto di relazione con il territorio è peculiare della società latina, mai del tutto dimentica delle proprie profonde origini rurali. Condividendo profondamente la convinzione di quanti, numerosi, affermano che la fondazione dei monasteri abbia avuto come referente formale la villa romana, osserviamo come per la fondazione del monastero fosse necessario che questo avesse possedimenti terrieri idonei alla propria sussistenza, e che avesse alle proprie dipendenze un minimo di fattorie ed opifici fra mulini ed officine, in modo da impegnare nel *labor* i monaci. San Paolo viene posto alla base dell'azione del lavoro del monaco: egli, infatti, afferma che *chi non lavora nemmeno avrebbe dovuto mangiare*.

Era fissata anche una regola ulteriore, derivata da quell'etica naturale che perveniva dal mondo romano, ma che qui si radicalizza: solo la terra

fruttava e dunque il denaro, che non può dare frutti di per sé, era lo sterco del diavolo⁵.

A parte questa connotazione, il monastero si configurava come il vertice di una maglia gerarchizzata di fattorie condotte da famigli.

A ciascuna fattoria si legava un comparto territoriale, che si caratterizzava per la specializzazione delle colture. Il monastero percepiva non un affitto delle terre, ma una decima sul prodotto. L'eccedenza della produzione, che si sostanzialmente solo dopo aver soddisfatto i bisogni di ciascun nucleo, veniva portata al mercato. Le sedi di mercato nel periodo alto medievale erano assai poche, ed in quel nucleo urbano si concentravano le attività artigianali e di servizio all'agricoltura, proprio per la convergenza nel mercato dei prodotti agricoli.

La dinamica economica si configurava, dunque, in due settori ben precisi: un mercato *interno*, dove si compensavano le produzioni e si distribuivano i frutti, ed un mercato *esterno*, dove venivano barattati i prodotti agricoli con quelli artigianali o in cambio di denaro, ben poco in verità, che poteva servire per l'acquisto di suppellettili o per le spese relative alle strutture dell'abbazia. In questo senso, venivano socializzati i guadagni, in una logica mista fra organizzazione strettamente autarchica e quella mercantile. La logica economica ora chiarita era figlia, però, di un'organizzazione territoriale ben studiata e sperimentata.

Tale logica può essere desunta dal *Libellus definitioinum*, redatto nel 1202 dai Cistercensi, famoso ordine benedettino riformato nato dalla polemica con Cluny. Il testo chiarisce il rapporto che doveva intercorrere fra *abbazia* e *grangia*.

La grangia è una struttura collegata alla *domus inferior*⁶ e da essa dipende: un magazzino che appartiene a questo complesso di edifici o una

costruzione al centro di proprietà non direttamente collegate alla *domus inferior*, dove però il soggiorno dei conversi e del procuratore era limitato al minimo.

Il lavoro del monaco era condizionato dalla Regola, che imponeva di non allontanarsi dal monastero, se non per brevi periodi; i conversi avevano, invece, solo l'obbligo di ritornare all'abbazia nei giorni festivi. La mobilità tra i gruppi era molto limitata: il converso che aveva pronunciato i voti non poteva diventare monaco.

Perché ci interessi la regola della vita di un monaco, sarà chiaro nel prosieguo: apparirà straordinario constatare in quale modo il principio legislativo sia intimamente legato all'organizzazione del territorio.

Si registri anche solo il fatto che il monaco non può assentarsi da "casa", per tutto il giorno, e se ha una dispensa per farlo, deve risiedere in un luogo ove ci sia un edificio ecclesiastico.

La prima parte del *Libellus definitioinum* raccoglie le norme per la costruzione delle grange e consente di vedere l'evoluzione di queste strutture nel XII secolo.

Il problema principale era il rispetto della distanza minima di due leghe borgognone tra grange di diverse abbazie.

Ogni abbazia doveva, oltretutto, distanziarsi dalla successiva per almeno 60 *leghe di Borgogna*⁷, e la norma 26 prevedeva che i monaci non dormissero nelle case urbane dipendenti dall'Ordine. In Germania, il fenomeno fu considerevole e, spesso, nelle città più grandi la funzione delle case urbane non fu solo di vendita dei prodotti monastici, ma di acquisto di prodotti alimentari, configurandosi come centri di commercio fra due livelli di strutture economiche che l'organizzazione monastico-abbaziale pone in relazione di sussidiarietà.

Il primo sistema autarchico è organizzato territorialmente a stretto raggio e gestisce le attività che servono alla sussistenza dell'abbazia nel suo complesso, ovvero come nucleo principale di diverse attività dislocate nel territorio di influenza. Il secondo sistema è di mercato, cioè la produzione in eccedenza viene veicolata nelle *domus in urbe*, dove urbe indica il centro fornito di libero mercato.

In questo ambito si attivava un circuito di commerci che restituiva liquidità al sistema abbaziale. La liquidità in denaro era comunque affiancata all'attività di baratto.

Vorremmo far notare come l'aspetto normativo sia decisivo per la gestione del territorio.

L'opera del Sereni⁸ tende nel suo complesso ad individuare i dispositivi normativi che, efficacemente od ostivamente, hanno influito sul territorio. Partendo dalla storia del paesaggio agrario, Emilio Sereni attua una disamina sul senso del paesaggio e pone l'accento sui momenti di disgregazione e di riorganizzazione.

Invero, pur accennando all'azione cistercense, non approfondisce la dinamica abbaziale come nucleo promotore la coscienza territoriale. Tuttavia, indaga una capacità legislativa, nel corso della storia, per poter approdare ad una legislazione contemporanea atta a rimodulare e riformulare il paesaggio agrario del XIX secolo. In questo senso proponiamo qui all'attenzione del lettore una legislazione che è stata attuata e i cui effetti sono ancora ben visibili. Il *libellus*, infatti, è un esempio di come la regola, cioè la norma, sia decisiva.

Va da sé che la caratteristica della norma è quella di essere illuminata, flessibile e posta nel solco della tradizione, per poter organizzare il futuro. Non è dunque facile formulare una norma agraria, se vogliamo renderla esaustiva in senso assoluto.

La regola deve comprendere in sé dei margini indicativi, entro cui modulare le diversità oggettive dei territori e affidarsi al buon senso della gestione locale.

Qualora venga meno quest'ultimo aspetto, allora entra in essere la norma che richiama ai principi generali e riordina ciò che esula da essa.

L'effetto che si legge sul territorio relativamente all'azione cistercense ed al *libellus* si concretizza realizzando una gerarchizzazione dei nuclei residenziali e produttivi, principio mutuato dall'organizzazione dell'*ager romanus* e dal rapporto fra la *villa* e la *villa fructuaria*, che ha una diretta omologia con l'organizzazione amministrativa fra monastero e fattoria, fra abbazia e grangia.

Vengono, quindi, disposti diversi nuclei edilizi per gestire il territorio e porlo a rendita. Gli aggregati erano, oltre all'abbazia stessa, opifici dell'abbazia che in genere rientravano nel *limes* sostanzialmente da un muro di recinzione.

I terreni, invece, si gerarchizzavano intorno alle grange, vere e proprie aziende agricole che ospitavano pochi lavoratori poiché la *domus inferior* era il nucleo residenziale dei lavoratori. Vi erano poi i magazzini dipendenti dalla *domus inferior* ed alcuni nuclei residenziali specialistici, che attendevano alla gestione di altre attività legate al territorio, come quella di tipo estrattivo sia di cava che di miniera, o dediti alla trasformazione, come i mulini e gli opifici. Tutti questi ambiti edilizi dovevano dislocarsi nel territorio in modo che si potessero raggiungere nell'arco della giornata.

A questo punto ci possiamo interrogare sulla natura delle leghe di Borgogna che non hanno mai trovato un dato metrico preciso di interpretazione. Di fatto, non erano estrinsecazione di una distanza metrica, ma un'espressione di una distanza oraria. Tanto

che le tolleranze nelle distanze differiscono enormemente fra un'abbazia insediata in fondo valle ed una in montagna. La codifica eseguita dagli studiosi, varia fra i 4 ed i 5 chilometri che sarebbero pari a due leghe di Borgogna, ovvero una distanza media che si copre in due ore di cammino o un'ora a cavallo⁹.

Il territorio determina il ritmo della vita monastica e la natura del monastero stesso. Se l'abbazia si trovava in fondovalle, questa poteva raggiungere al massimo un'estensione di 500 acri; di contro, se fosse stata un'abbazia di montagna, i suoi possedimenti si potevano estendere sino a 1500 acri. È intuitivo che, se da una parte si sviluppava un'agricoltura estensiva, dall'altra si sviluppava l'allevamento degli ovini e bovini, oltre a organizzare una attività di coltivazione del bosco. Questa regola si traduce in comparti precostituiti da un punto di vista estensivo, che si relazionano rispetto al centro secondo isocrone, ovvero secondo unità di tempo che legalmente era permesso impiegare per raggiungere i vari possedimenti, garantendo il ritorno in abbazia nella giornata.

Esempi di una tale pianificazione sono ben evidenti in tutto il territorio italiano e assolutamente permanenti, ancora oggi, nei comparti afferenti ad abbazie.

Non solo la dislocazione era a vista, per motivi di difesa, riguardo a strutture residenziali come le *domus inferior*, ma una volta perso il contatto visivo per motivi territoriali rimaneva quello temporale. Ciò non dovrebbe assolutamente sorprendersi, visto che la più famosa carta romana, la tavola Peutingeriana, riporta per tutto l'impero le strade principali ed il tempo che intercorre fra un centro o posta ed un altro. Non importava tanto la distanza fra i centri urbani, quanto il tempo

necessario a percorrerla, e ciò è palesemente comprensibile per una società militarizzata come quella romana. La regola contenuta nel *libellus* viene raffinata al punto che si precisa la modalità con cui un tragitto poteva essere compiuto, e di conseguenza vi è una equivalenza temporale fra chi andava a piedi con carico e chi procedeva invece a cavallo con carico.

Il cavallo, come abbiamo visto, dimezza la lega di Borgogna. E' ancora da sottolineare che i viaggi sono previsti solo ed esclusivamente con carico, ovvero per necessità economica. Non che i monaci non andassero mai fuori dall'abbazia, ma ciò non riguarda la regolamentazione contenuta nel *libellus*.

Il territorio, letto in questa ottica, ci rivela un network funzionale che si riverbera sulle nostre campagne, punteggiate da campanili e castelli, da castellari e abbazie, da mulini e fornaci e che costituisce un paesaggio suggestivo ed invidiato.

Un esempio di quanto appena esposto è rappresentato dall'organizzazione delle piacentine terre traverse e dall'abbazia di Lucedio, presso Trino nel Vercellese, risalente al XII secolo.

Si può rilevare come le logiche cronologiche degli insediamenti intorno all'abbazia non si discostino da una lega di Borgogna. La disposizione dei centri edificati secondo la funzione assume una gerarchia centripeta rispetto all'abbazia. Gli opifici, i mulini, le strutture di produzione e trasformazione si pongono al margine della logica definita dal *libellus*. Una siffatta efficacia della legislazione, come è evidente, ha un effetto diretto sul territorio, connotandolo secondo le qualità del paesaggio. L'estrema manipolazione degli spazi conferisce qualità al comparto e determina un paesaggio suggestivo, direi bello, che riconduce al concetto di Paradiso del Genesi.

La differenza sostanziale degli insediamenti monastici di questo genere, rispetto al referente funzionale classico, sta nel tipo di progettazione culturale. La villa classica si basa su una autarchia ad ampio raggio e punta sulla pluricoltura. Il sistema abbaziale si inserisce in una strutturazione territoriale vasta, di reciproca sussidiarietà con altri nuclei abbaziali e punta su una monocultura altamente specializzata, che procede per comparti territoriali. Ogni area viene sfruttata per il suo "genius loci" ed il completamento della sussistenza del nucleo è affidato allo scambio con gli altri centri che portano avanti diversi tipi di colture, risiedendo in zone con diverse attitudini. Resta inteso che l'abbazia ed il suo comparto per la maggior parte della propria economia rimane chiusa ed autarchica, e che solo con l'eccedenza di produzione si apre ad un libero mercato, basato per la maggior parte sul baratto di beni e servizi.

Il paesaggio, quindi, si articola in eventi architettonici distanti fra loro secondo un ritmo temporale che diviene disegno territoriale, e fra un sito edificato e l'altro campi, pascoli e gore caratterizzano il territorio come un ricamo, che punto per punto contribuisce ad un disegno unitario. Nulla è lasciato al caso, nulla è selvaggio, tutto è pianificato ma nel solco di quel sentimento sacrale che ha fatto del paesaggio italiano un *unicum* da tutti ammirato.

Per concludere il tema impostato, vorremmo ora far notare come nel XIX secolo la legislazione italiana a cui il Sereni ha contribuito, ha attuato principi di comparti chiusi. Di fatto, ma ciò verrà sostanziato con la legislazione successiva sino al giorno d'oggi, ha sclerotizzato il territorio e vincolato il paesaggio.

Il dinamismo del doppio livello culturale fra intensivo ed estensivo, fra mono e pluricoltura è

stato abbandonato, in favore di una specializzazione economicamente isolata. Il risultato è stato che solo i comparti maggiori con posizione felice hanno potuto sopravvivere: gli altri, pagando il gap geografico, sono stati abbandonati. Ciò forse rientrava in una logica urbanistica che favoriva il punto di vista della città e dell'industria, ma questo sarebbe un tema diverso, se pur interessante.

In questa sede, preme evidenziare come una pianificazione territoriale vincente produca un bel paesaggio. Traendo insegnamento da quanto ereditato dal passato, senza aver nostalgia dei paesaggi virgiliani, dobbiamo tener presente che è solo un problema moderno quello di preservare il territorio, ovvero ricostituire un atteggiamento etico verso il luogo. Si deve, dunque, recuperare certamente la struttura fisica e morfologia del territorio, ma anche quella visione culturale che deve accompagnare la sua gestione e la sua regolamentazione. Non realizzare normative rigide e chiuse, ma normative libere ed aperte alle eccezioni, poiché la qualità più alta è sempre data dalle eccezioni alla regola e non dalla regola in sé.

Troppi vincoli legano e soffocano il territorio, mentre l'intraprendenza per renderlo più accessibile e più gestibile produce una visione nuova e forse meritevole di essere avallata.

Se quanto ora detto viene fatto tenendo conto che il paesaggio non è un bene dell'uomo, ma prestato all'uomo, allora ogni azione dovrà prevedere la riconsegna del bene e non il suo annientamento.

Quanto attuato nel periodo medievale ci è giunto sotto forma di tradizione e di sentire comune, quella lontana saggezza contadina che molto ha custodito di questo aspetto quasi liturgico che l'uomo ha sempre avuto con la propria terra.

Tutto ciò può sembrare avulso dalla realtà moderna, ma si invita a riflettere sul fenomeno del XIX secolo dei Kibbutz, che, recuperando una dimensione culturale fra il popolo ebraico e la Terra Promessa, ha realizzato lo stato di Israele. Il Kibbutz, infatti, non ha un perché economico o culturale, ma sociopolitico, puntando

assolutamente sul senso religioso di una comunità. I luoghi inospitali, i campi aridi e avari di messi non avrebbero giustificato un'azione di insediamento di questo tipo, ma il progetto di pianificazione territoriale partiva da un'altra istanza, ed ogni metro quadrato del territorio era prezioso tanto da assumere un'aura sacrale nella società israeliana.

Riflettere profondamente su questo aspetto, per enucleare i valori da immettere all'interno di ogni azione sia programmatica che legislativa riguardo al territorio; se pure la lezione viene da lontano, non è detto che essa non sia valida e reiterabile.

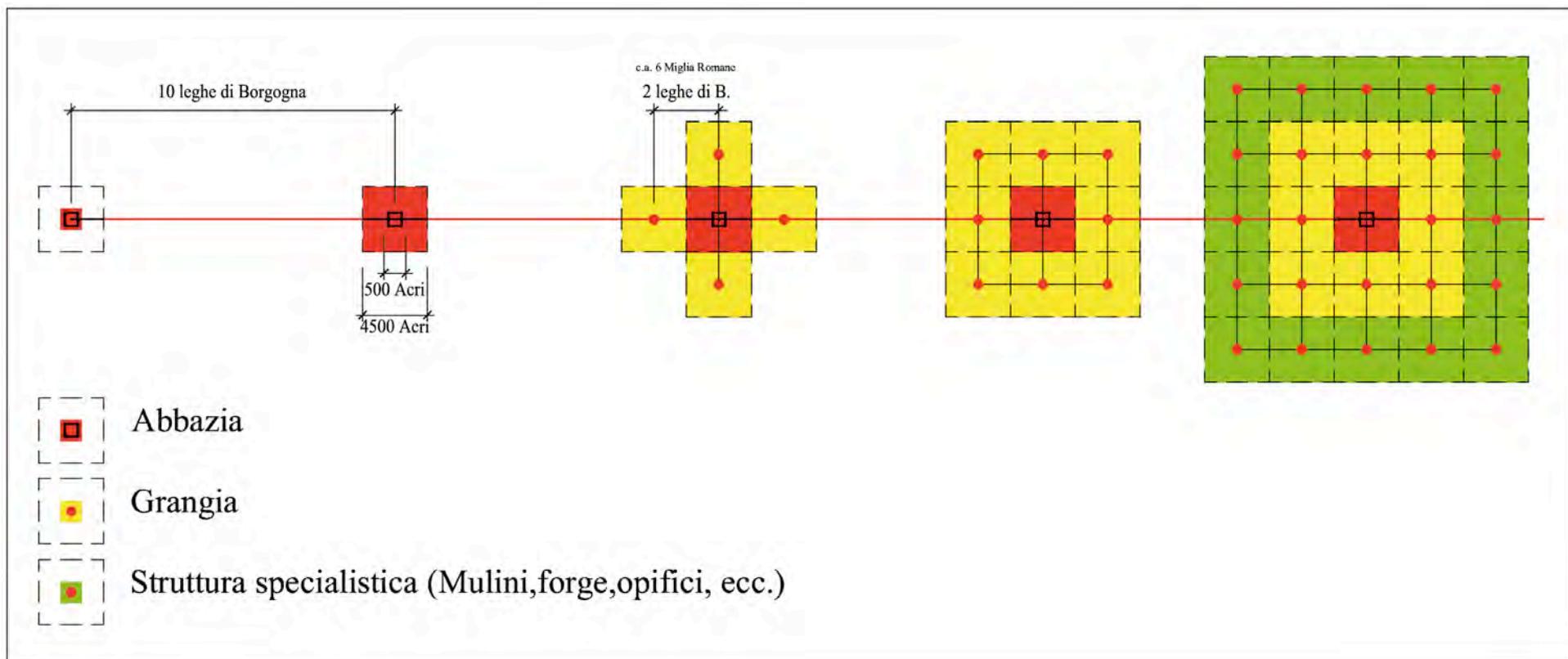


Figura 1. Schema desunto dal *Libellus definitonum* del 1202, ove si chiarisce la logica organizzativa in termini di compartimento abbaziale. Le strutture, inoltre, vengono distribuite secondo le funzioni insediate. Una tale organizzazione è frutto dell'eredità classica, ma vi differisce per la monocultura a specializzazione spinta che viene attuata per ciascun comparto.



Figura 2. Abbazia di Lucedio (Asti), sistema a rete. Le distanze sono comprese fra i due e tre chilometri, che - tradotte - rientrano tutte in mezza lega di Borgogna. Il sistema è gestibile secondo un ritmo di mezza giornata.

Figura 3. . La grangia di Darola è un insediamento agricolo tuttora attivo, la cui conformazione edilizia obbedisce alle regole della villa fructuaria romana.

Riferimenti bibliografici

Bini M. (2011); *Il paesaggio costruito della campagna toscana*, Alinea Editrice Firenze
 F. Farina, I. Vona; (1988). *L'organizzazione dei cistercensi nell'epoca feudale*, Edizioni Casamari Frosinone
 Sereni E., (1961); *Storia del paesaggio agrario italiano*. Universale Laterza Bari
 Sereni E. (1968); *Il capitalismo nelle Campagne 1860 - 1900*. Piccola Biblioteca Einaudi Torino
 Kinder T.N. (2002); *I Cistercensi*. Jaca Book.
 Marmocchi F.C. (1853); *Coeso di geografia universale sviluppato in cento lezioni e diviso in tre grandi opere*. Società Editrice Italiana Torino

Riferimenti iconografici riferimenti

Tutte le immagini sono state fornite dall'autrice.

Testo acquisito dalla redazione nel mese di gennaio 2013.
 © Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.

¹ Genesi, cap 5;

² Niccolò Macchiavelli, che però ne faceva un atto di accusa proprio contro l'uomo che si poneva come *deus ex machina* senza riconoscere i limiti di una azione arrogante e prepotente.

³ Luschi C.M.R. (2011) pp. 52/61

⁴ Columella, Catone ed altri forniscono ampie descrizioni dell'organizzazione e della vita in villa.

⁵ Le Goff (2010), pp .82/89

⁶ Residenza dei conversi in ambito cistercense, celle in ambito benedettino non riformato.

⁷ F. Farina, I. Vona; (1988)

⁸ Sereni E.,(1961); Sereni E. (1968)

⁹ Kinder T.N. (2002) p. 123; Marmocchi F.C. (1853) p. 309